

Un'ultima ratio già cara agli antichi

Fattucchiere e chiaroveggenti da sempre interpellati

/ 17.09.2018
di Elio Marinoni

Heu vatum ignarae mentes / «O menti ignare degli indovini» (Virgilio, *Eneide* IV, 65).

Con quest'esclamazione - a cui fa seguito la duplice interrogativa «A che giovano all'insana i voti, a che i templi?» (*ibid.*, 65-66) - Virgilio esprime la propria partecipazione all'azione descritta nei versi precedenti (*ibid.*, 56 ss.). Si tratta delle offerte rituali con cui Didone, innamorata di Enea da poco giunto alla sua reggia, chiede agli dei di propiziare la sua passione; e in particolare dell'esame delle viscere delle vittime sacrificali, condotto dagli aruspici allo scopo di conoscere la volontà degli dei (*ibid.*, 63-64).

La sfiducia nei confronti dell'affidabilità dei profeti ha alle spalle una lunga tradizione, dalla figura di Cassandra, veritiera ma non creduta annunciatrice di sventure, a quella del veggente cieco Tiresia. Con riferimento a quest'ultimo, il re di Tebe Creonte afferma sprezzante che «tutta la razza degli indovini ama il denaro» (Sofocle, *Antigone*, 1055) e in un'altra tragedia Giocasta sostiene che «non c'è essere mortale che conosca l'arte divinatoria» (Sofocle, *Edipo re*, 708-709).

Dall'esclamazione di Virgilio trasuda tutto lo scetticismo del poeta, imbevuto di filosofia epicurea, nei confronti delle pratiche divinatorie e più in generale religiose. Del resto Cicerone, che certo epicureo non era, ricorda che Catone «diceva di meravigliarsi che un aruspice non scoppiasse a ridere vedendone un altro» e commenta: «Quanti avvenimenti predetti da costoro si sono verificati? O, se qualcosa si verifica, come si può dimostrare che non sia avvenuto per caso?» (Cicerone, *Sull'arte profetica*, II, 51-52). In quel trattato Cicerone sostiene, con una buona dose di cinismo, che le pratiche divinatorie, pur non avendo fondamento scientifico, vanno mantenute in vigore per la loro utilità sociale: diffondendo il timore degli dei contribuiscono infatti a tenere le masse sotto controllo. La religione, insomma, se non come «oppio dei popoli», certo come *instrumentum regni*.

Al quesito posto da Cicerone («quanti avvenimenti predetti da costoro si sono verificati?») si può oggi tentare di dare una risposta con le armi della statistica, e alla diffusa credulità nei confronti di presunti maghi, medium, chiromanti, che oggi si possono avvalere di tv e internet, cerca di opporsi perfino un apposito «Comitato italiano per il controllo delle affermazioni sul paranormale», dotato di un sito internet (www.cicap.org) e di una rivista («Scienza & Paranormale»). Ma il pubblico raggiunto da questo periodico, come ha osservato sconsolatamente Umberto Eco (*Come arricchirsi sul dolore altrui*, in *Pape Satàn Aleppo*, La Nave di Teseo, Milano 2016, pp. 228-230) è certamente assai più ridotto dei milioni di persone «catturati» dai fattucchieri dell'etere. Anche perché chi si trova in una situazione di grave crisi è portato ad aggrapparsi all'irrazionale come unica possibilità di salvezza. Né si tratta esclusivamente di persone di poca preparazione culturale: la disperazione induce talvolta anche individui di solida formazione a riporre qualche speranza nell'irrazionale. Non

è perciò inverosimile la trovata dello scrittore Marco Vichi nel romanzo *Morte a Firenze* (Guanda, Parma 2009): di fronte a un'indagine sull'uccisione di un ragazzino il commissario Bordelli cede per un istante alla tentazione di affidarsi a una cartomante.